

«La Cgil non ha governi amici»

RINALDO GIANOLA
rgianola@unita.it

«Viviamo un momento difficile, con tanti problemi, perché il sindacato sta in mezzo alle persone che oggi in Italia soffrono, combattono, sperano in un mondo migliore. Non ci fanno paura le difficoltà finché saremo capaci di cambiare, assieme ai lavoratori che organizziamo e rappresentiamo».

Susanna Camusso ha chiuso il congresso nazionale della Cgil, mantiene la guida della più grande organizzazione sindacale italiana. Dal dibattito, a volte duro e aspro come si conviene nelle grandi strutture di rappresentanza sociale, dalle conclusioni, il segretario della Cgil trae alcune linee precise per il prossimo futuro.

Camusso, che congresso è stato?

«È stato molto impegnativo perché il sindacato è in difficoltà, perché la crisi economica e le tensioni sociali si fanno sentire, perché i rapporti con i lavoratori sono contrastati. Perché la recessione ha prodotto lacerazioni nella società, sui luoghi di lavoro, ha alimentato problemi, paure, ansie. La Cgil vorrebbe fare di più, di questo abbiamo discusso e su questo ci impegniamo».

Molti osservatori, anche nel mondo politico, hanno semplificato il congresso nello scontro tra la Cgil e il governo Renzi o nel contrasto tra Camusso e Landini...

«È stata una valutazione sbagliata, nel dibattito congressuale c'è stato molto di più. Abbiamo parlato al Paese, analizzato le condizioni dell'economia e del lavoro, abbiamo dato conto lealmente delle nostre difficoltà. La discussione è stata importante, molto forte, ed è stata molto sindacale: sulla contrattazione, sulle priorità da seguire, sulle vertenze da aprire, anche sul rapporto col governo, certo. Ma chi racconta il nostro rapporto con Renzi dovrebbe uscire dalla caricatura».

Quali sono le scelte del congresso?

«Sono scelte impegnative. Vogliamo rilanciare la contrattazione per battere la precarietà, per fronteggiare la piaga del lavoro povero, per riformare gli appalti, per garantire ammortizzatori sociali efficienti e vogliamo lanciare una vera battaglia sulle pensioni. La convergenza di Cisl e Uil è un fatto molto positivo».

La confederalità esce rafforzata dal congresso oppure no?

«La confederalità è nel dna della Cgil. Ma abbiamo qualche problema: il congresso ha messo in evidenza la necessità di ripensare la nostra presenza organizzata sul territorio, di organizzare in modo più proficuo la partecipazione dei delegati e dei territori. Alcuni interventi hanno parlato di mescolarsi sul territo-

L'INTERVISTA

Susanna Camusso

Dal congresso di Rimini l'impegno per le battaglie contro il lavoro povero e le pensioni giuste. Decreto Poletti? Peggio di prima, ricorremo in Europa

rio, di trovare nuove strade di organizzazione per superare la solitudine o l'isolamento dei lavoratori. In questo ambito la battaglia contro il lavoro povero sarà determinante. La Cgil deve essere capace di proporre e praticare una contrattazione inclusiva, che raccolga soggetti finora esclusi, sfruttati e penalizzati».

Forse è la struttura organizzativa del sindacato che mostra dei limiti. Grandi non significa sempre efficaci.

«Dobbiamo aggiornarci, non ci sono

dubbi. Dobbiamo ridurre tempi, rafforzare i rapporti con le assemblee di base e raccogliere le esperienze e sollecitazioni che ci vengono dai nostri delegati. Una commissione di studio si occuperà di fare delle proposte».

Il congresso era partito con una mozione unitaria superiore al 97%, si è chiuso con una maggioranza dell'80% e una minoranza ben chiara. Cosa è successo?

«È una conclusione che non mi preoccupa. La Cgil è un luogo plurale, dove ci sono e si confrontano, anche aspramente, idee diverse. Non conosco e non ricordo congressi della Cgil senza dialettica, senza posizioni distinte. Questa è la nostra ricchezza. I voti evidenziano la discussione che c'è stata, la diversità di posizioni su alcuni temi importanti come la rappresentanza».

Qual è stato il fatto che più l'ha preoccupata nelle giornate di Rimini?

«Mi hanno preoccupato certi toni, certe parole che sono fuori dalla nostra cultura e dalla nostra storia. Mi preoccupa l'eccessiva personalizzazione del confronto, ci vedo una particolare tensione, pericolosa anche».

E l'emozione più forte?

«Mi sono emozionata per l'appello di Mirko di Piombino, per la passione di una delegata sarda, per le parole di un delegato di una cooperativa: giovani che hanno parlato di che cosa vuole dire lavoro povero, l'altra faccia della precarietà, che hanno parlato dell'importanza di avere il sindacato».

Lei e Landini vi siete chiusi in una stanza, come chiedeva Mirko?

«No, perché le questioni non sono personali, sono collettive. I problemi non si risolvono tra due persone. Quello che conta è la Cgil. Vorrei che la personalizzazione, un'eccessiva dose di leaderismo, fossero ridimensionati».

Per questo ci sarà un segretario generale aggiunto o un vice?

«Vedremo. Deciderà la Cgil. Sono a favore di una maggiore collegialità, contro l'eccesso di individualismo. Troveremo la soluzione migliore».

Renzi non è venuto, è un caso politico?

«Ognuno fa le scelte che crede. Molti hanno pensato che l'assenza di Renzi significasse una rottura col sindacato. Noi lo vedremo dalle azioni del governo. Per la Cgil non ci sono governi amici, siamo abituati ormai da anni a valutare il merito dei provvedimenti. L'intervento Irpef, ad esempio, è positivo. Bene. C'è stata una lunga stagione di trasformazione politica, nelle fabbriche non ci sono più sezioni di partito, cellule, non ci sono travasi, il sindacato difende la sua autonomia, la politica fa le sue scelte».

E la concertazione, il confronto?

«La Cgil non cerca posti a tavola, noi rappresentiamo tante persone, siamo un pezzo del Paese. Ci interessa che la rappresentanza sia riconosciuta, anche se in passato alcuni governi volevano scegliersi gli interlocutori preferiti. La Cgil non ha mai preteso un potere di veto, ha sempre rispettato le decisioni del Parlamento. Naturalmente siamo in campo e non faremo sconti a nessuno. E poi, scusi, se avessimo avuto il potere di veto le pare che sarebbero passate la riforma delle pensioni e il decreto lavoro?».

La Cgil aveva criticato il decreto lavoro già nella prima versione, ora dopo il trattamento Ichino-Sacconi al Senato, qual è il vostro giudizio?

«Molto negativo. Il provvedimento è peggiorato, è un brutto inizio. Ora vedremo come si configurerà la delega sul lavoro. Discuteremo un eventuale ricorso in Europa».

Sorpresa delle tangenti a Milano?

«Sì e no. Speravo che un evento internazionale come Expo fosse al riparo da questo pericolo. Ma la Cgil lanciò l'allarme su certi appalti già nel 2005: facemmo un esposto alla Corte dei Conti su Infrastrutture Lombarde. Nessuno ci ha dato ascolto».



Matteo Renzi e Piero Grasso il 25 aprile scorso

FOTO LAPRESSE

salari in Italia, sebbene relativamente moderato, è andato più veloce della crescita della produttività, mettendo l'Italia in un crescente svantaggio rispetto ai suoi competitor europei».

Tuttavia, secondo l'Fmi, il costo del lavoro risulta sempre meno importante per la competitività delle imprese italiane, mentre a fare la differenza è l'ambiente in cui operano le stesse. In particolare, a pesare, sottolinea il Fondo, è la mancanza di riforme strutturali. Un altro punto a favore del modello italiano, caratterizzato da piccole e medie imprese, è stata «l'agilità e l'inventiva» spesso al servizio di particolari processi produttivi necessari ad aziende più grandi.

Tuttavia, la mancanza delle riforme strutturali e l'eccesso di burocrazia rischiano di mettere in crisi anche questo modello. Inoltre proprio la dimensione, di fronte a mercati sempre più globali, potrebbe costituire uno svantaggio rispetto alle multinazionali.



Legge elettorale europea alla Consulta, ora trema l'Italicum

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

ANCHE LA LEGGE ELETTORALE PREVISTA PER IL RINNOVO DEL PARLAMENTO EUROPEO FINISCE SOTTO LALENTE DI OSSERVAZIONE DELLA CORTE COSTITUZIONALE. Dopo la sostanziale innovazione procedurale, con la quale la cassazione e la Consulta hanno ammesso il ricorso diretto di un cittadino per ottenere un pronunciamento in merito alla legittimità della assai controversa legge Calderoli, è cambiata alla radice la funzione garantista degli organi e la possibilità di adire le vie del giudice delle leggi. Un altro ordinamento è stato scritto, e senza il concorso del legislatore.

A parte questa considerazione, nient'affatto marginale sul rapporto di forza oggi esistente tra la decisione politica e l'ambito del diritto quale via alternativa per l'innovazione, esiste poi il merito della questione. Sulla scia della recente giurisprudenza costituzionale

tedesca, il ricorrente sollecita anche per l'ordinamento italiano l'invalidazione delle parti della normativa elettorale relative alla introduzione di una assai elevata soglia di sbarramento (pari al 4 per cento dei voti nazionali) per ottenere almeno un seggio. E, su questo aspetto specifico del contendere, ben scarsi sono i dubbi possibili. Uno sbarramento così spropositato è irragionevole, disfunzionale, punitivo. Il motivo della irragionevolezza pare persino lampante. In una consultazione che non ha per sua finalità la assicurazione della governabilità del sistema, perdono ogni giustificazione le misure di filtro preventivo per chiudere l'accesso a potenziali fattori di disturbo. Irragionevole pare dunque l'asticella fissata al 4 per cento perché essa è in contrasto con la natura di elezioni non convocate per esprimere una maggioranza chiamata a occupare la stanza dei bottoni. La disfunzionalità del congegno è anch'essa connessa alla adozione di una logica selettiva (la governabilità) imposta per una votazione

che però è ispirata a una ben diversa logica (la rappresentanza). Le limature che sul piano della legislazione elettorale statale legittimano in astratto delle modiche forzature al principio di eguaglianza delle espressioni di voto perdono qualsiasi fondamento in una contesa nella quale proprio la logica fotografica è da ritenersi quella essenziale e prevalente. Essendo peraltro ridotto il numero dei deputati che ciascun Paese deve selezionare con il voto, il problema di una esasperata dispersione dei seggi è risolto in partenza. Nella sua applicazione concreta, alla luce cioè delle preventivabili dislocazioni delle preferenze così come anticipate dai sondaggi, la soglia del 4 per cento tiene lontano dal parlamento europeo, o per lo meno lo tallona con un elevato rischio di non farcela, un arco di forze vicino al 30 per cento del corpo elettorale. Se a questa chiusura ermetica dovuta al meccanismo elettorale si aggiunge anche una impennata dell'astensione stimata attorno al 40 per cento degli aventi diritto, si ricava la sensazione di una

allarmante caduta della attitudine rappresentativa del sistema. È inutile nascondere che, alla luce del nuovo principio della possibilità di attivare direttamente la Consulta nella materia elettorale, trema anche l'Italicum. Tre diverse soglie di sbarramento sono una bizzarria difficilmente compatibile con una sobria democrazia costituzionale. Un dispositivo che con il ritrovato del ballottaggio ha comunque un sicuro vincitore, e quindi con un premio certo risolve senza ombra di dubbio il nodo della governabilità, non può contemplare elevate soglie in accesso. Logica premiale e chiusura d'accesso alla rappresentanza per le forze minori sono incompatibili.

Su un piano più storico politico una riflessione approfondita meriterebbe la tendenza alla depolarizzazione visibile nelle grandi democrazie europee. In Gran Bretagna l'indice di bipartitismo nell'ultima tornata elettorale si è arrestato al 65 per cento, cioè ai valori del primo Novecento. In Germania il bipartitismo è un lontano ricordo (la somma dei due partiti maggiori è al 66

per cento) così come la quadriglia bipolare in Francia è sfumata. A parte la Grecia, dove il tradizionale sistema politico è stato di fatto ucciso dalla crisi, in tante democrazie, al di là anche del consueto quadro dei sistemi consensuali, il bipolarismo arranca. L'Italia (che nel 2013 ha anch'essa travolto un traballante sistema politico) ha raggiunto un indice di bipartitismo pari al 46 per cento. Come in altre democrazie europee, l'asse destra-sinistra è insidiato da formazioni populiste, etnoregionaliste, neofasciste. Pensare che a questa convulsa redistribuzione degli orientamenti elettorali si risponda con degli interventi chirurgici per prosciugare i dispositivi della rappresentanza è del tutto velleitario. Questioni aperte di identità, cultura politica, radicamento sociale non possono ritenersi chiuse con dei semplici accorgimenti tecnici. Come dimostra proprio l'Italia, neanche una legge aberrante come il Porcellum permette al sistema di arroccarsi e di resistere alle lancinanti convulsioni della società in tempi di crisi.